

Nel Mediterraneo che si può fare per la pace? Risponde il primo ministro di Malta

Dom Mintoff agli europei: «Siete in ritardo»

La RFT, la Francia, l'Italia: dal piccolo Stato-isola si ha l'immagine di una rinuncia a capire che tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente si può costruire un ponte per dialogare. Ora c'è bisogno di uno «scatto» - L'incontro con uno statista che parla da «grande del mondo»



Il primo ministro di Malta Dom Mintoff

Nostro servizio
LA VALLETTA — Unità dei popoli, governi, Stati del Mediterraneo per salvare la pace nella regione e nel mondo. Questo il punto centrale intorno al quale è ruotata un'intervista all'«Unità» del primo ministro maltese Dom Mintoff. Ogni singolo problema affrontato e discusso ha avuto come sfondo e come approdo sempre e soltanto il Mediterraneo, teatro di conflitti secolari ed oggi epicentro di una gravissima crisi internazionale.

La «fissazione» mediterranea del primo ministro non ha nulla di sorprendente. Da migliaia di anni, Malta è terreno d'incontro e di scontro. Il suo popolo ha sofferto sempre per primo, versando sangue e perdendo libertà e indipendenza, le conseguenze di guerre volute da altri. Durante l'ultima, ha pagato un prezzo altissimo, in vite e distruzioni di beni materiali, di palazzi, di case. Fortezza assediata e bombardata, ha patito la fame. Contesa fra Italia fascista e Inghilterra imperiale, ha subito le bombe dell'una e le corve imposte dall'altra. Al di là delle sue esperienze personali, è come dirigente del popolo maltese che Dom Mintoff si è dato un compito: fare del suo Paese (per secoli muro lito di cannoni fra la Croce e la Mezzaluna) un ponte di amicizia e di cooperazione.

Malta vive fra Europa e Medio Oriente. Conversando con la gente, si avverte una profonda sfiducia (forse sarebbe più esatto dire «ostilità») nei confronti degli accordi di Camp David. E non perché i maltesi siano contrari alla pace. Ma per la ragione opposta. Ammettono che l'Egitto fosse «allo stremo delle sue forze». Ma pensano che Sadat avesse altre alternative. Poteva — dicono — fare una pace che non lo isolasse dai suoi amici, e che non lo costringesse a diventare amico dei suoi nemici. Poteva — aggiungono — parlare con franchezza agli altri arabi, ottenere il loro consenso per una pace dignitosa, che mantenesse certe distanze, e che salvaguardasse il ruolo politico, storico, culturale dell'Egitto come cuore del mondo arabo. Invece — lamentano — ha invertito completamente la rotta. Ha perso tutti i suoi naturali alleati. E si è mes-

«Buon vicinato» tra Sudan e Etiopia

ADDIS ABEBA — Conferma di una netta schiarita nei rapporti fra Sudan ed Etiopia, guastatisi in passato per l'appoggio sudanese alla guerriglia eritrea e per l'intervento militare sovietico nella guerra dell'Ogaden: questo è il risultato della visita di quattro giorni che il presidente etiopico, Menghistu Haile Mariam, ha effettuato a Khartoum su invito del presidente sudanese Nimeiri. Si tratta di un avvenimento già di per sé sufficiente a modificare il clima politico sulle sponde del Mar Rosso: ed il comunicato congiunto diramato a conclusione dei colloqui lo mostra con chiarezza. In esso, infatti, Menghistu e Nimeiri affermano «la necessità imperativa che il Mar Rosso e l'Oceano Indiano siano tenuti liberi da interferenze imperialiste», chiedono «a tutte le parti interessate a desistere da manovre aggressive e di rispettare i desideri espressi dell'ampia maggioranza degli Stati della regione» ed esprimono «il desiderio di rafforzare i rapporti afro-arabi di solidarietà e collaborazione».

A Parigi fallito attentato al compagno Paul Laurent

PARIGI — Il compagno Paul Laurent, membro dell'ufficio politico del PCF, è sfuggito, ieri, sera, ad un attentato, di cui si ignorano il movente e i responsabili. Laurent stava conversando con un gruppo di compagni e di amici davanti ad un cinema del diciannovesimo arrondissement parigino, dove aveva tenuto una conferenza, quando si è udito un sibilo e, qualche secondo dopo, si è visto che un «proiettile» — sembra una biglia d'acciaio scocciata con una fionda da una finestra, ma non è certo — era andato a conficcarsi nel muro, pochi centimetri al di sopra della testa dell'esponente comunista, che è deputato di Parigi.

Il ministro dell'Interno, Bonnet, ha immediatamente condannato l'attentato, che ha definito un «atto inqualificabile», e ha chiesto alla polizia di fare ogni sforzo per individuare ed arrestare i responsabili.

so alla mercé d'Israele. Avendo ottenuto, in pratica, la resa dell'Egitto, Israele non ha alcun interesse a fare concessioni sulla Palestina. C'è una logica Essa, direttamente proporzionale alla arretratezza del Cairo. L'una e l'altra non servono la causa della pace. Anzi, preparano nuove convulsioni, nuovi conflitti, un lungo periodo di instabilità e di pericoli.

Con Dom Mintoff affrontiamo il tema: Europa e Mediterraneo. Il primo ministro non nasconde la sua insipiente, né risparmia le critiche. Perfino nei confronti di un paese come la Germania federale, il cui governo gli è amico, e i cui industriali («non per generosità, non illudiamoci; soltanto per profitto») contribuiscono, con capitali e tecnologia, al decollo della economia «post-militare» di Malta. «La Germania è tutta tesa a cercare le vie, i modi, i tempi della sua riunificazione. Comprensibile, giusto. Ma la questione nazionale l'assorbe a tal punto da distrarla dall'altro grande tema, che pure dovrebbe preoccuparla: quello del rapporto con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo».

E la Francia? «La Francia non "sente" il Mediterraneo, i problemi della pace e della sicurezza in questo mare. Lo "scavalca", per così dire, nello sforzo per mantenere ed estendere il controllo sui Paesi francofoni dell'Africa occidentale e centrale. Oppure, se si occupa del Mediterraneo, lo fa in modo molto discutibile. Ultimo esempio: l'intervento in Tunisia, che ha richiamato in vita i fantasmi dell'epoca coloniale».

Sono giudizi — obiettiamo — che sembrano trascurare i grandi progetti della socialdemocrazia tedesca (o per lo meno di Brandt personalmente) per lo sviluppo del Terzo Mondo, nonché le recenti iniziative «arabe» e «palestinesi» di Giscard d'Estaing. La risposta di Mintoff è che tali progetti e iniziative non vanno trascurati, ma neanche sopravvalutati. Al di là delle apparenze, dei tatticismi, dei gesti, delle promesse, Mintoff avverte una sordità, un ritardo, una riluttanza dell'Europa a impegnarsi davvero, con slancio, con convinzione, in una politica mediterranea di pace. Vero è che paradossalmente, nonostante e al di là dei clamorosi «errori» della Casa Bianca, sono talvolta gli americani, o comunque alcuni di essi, a dimostrare — secondo i maltesi — più sensibilità degli europei verso certi aspetti della questione mediterranea. Lo prova il recente viaggio di un esponente della leadership di Washington in Spagna, Marocco, Algeria e Malta, che, discutendo con i dirigenti della Valletta, ha riconosciuto «il ruolo dei Paesi medi e piccoli, finora troppo trascurati, negli affari internazionali». Per

fino alla questione comunista c'è in America uno sforzo di comprensione. Alcuni membri di una delegazione americana si sono dichiarati d'accordo non solo nell'ammettere che l'eventuale ingresso del PCI nel governo di Roma è una faccenda che riguarda solo gli italiani: ma anche nel riconoscere che esso non sarebbe affatto un fattore destabilizzante. «Poiché nessun italiano, come nessun europeo, è più disposto a morire per l'URSS o per gli Stati Uniti».

Secondo Mintoff, l'Europa vive in una strana contraddizione fra una relativa passività e una certa presunzione. Da un lato dice e crede di essere (da sola, con le sue sole forze) una «terza potenza» sulla scena mondiale; dall'altro, fa ben poco per affermare questo ruolo autonomo. Comunque si sbagliasse per contare davvero, infatti, l'Europa — dice Mintoff — ha bisogno del sostegno e del concorso degli altri paesi mediterranei; ma non può ottenere tale sostegno e concorso se non decide di contare.

Le critiche di Dom Mintoff non escludono una grande ammirazione per la capacità economica, il livello tecnico-scientifico, il patrimonio culturale dell'Europa. Al contrario. E' proprio perché conosce ed apprezza il contributo dell'Europa alla storia del mondo, che Mintoff si rammarica (e si stupisce) di quello che egli chiama il «pessimismo» degli europei, anche degli europei di sinistra. E' convinto, per esempio, che l'Italia abbia «tutti gli ingredienti per costruirsi un grande avvenire»; ma che «al

comporti come se non sa-
pesse di averli». Non riesce a capire le ragioni di certe prudenze, esitazioni, rinunce. Ci vede (dal suo microcosmo isolano) come giganti impacciati da non si sa quali timori. Inutile tentare di contestare le sue critiche. Ad ogni obiezione ribatte opponendo la modestia delle sue risorse, che non gli impediscono — dice non senza fierezza — di prendere iniziative coraggiose. «Il nostro piccolo paese, con soli trecentomila abitanti, ha liquidato la presenza della NATO. L'Italia, con tutta la

sua potenza, ha accettato
supinamente di rafforzare la NATO in Sardegna. Perché? Non riesco a capirlo». Celebrando il Primo Maggio, Dom Mintoff ha esposto con semplicità e chiarezza la «filosofia» del suo partito. Egli ha citato i nomi di Hua Guofeng e di Berlinguer; si è richiamato alla Rivoluzione russa (pur criticando gli aspetti liberali del regime sovietico) e a quella cinese; ha salutato l'indipendenza dello Zimbabwe e si è dichiarato per la creazione di uno Stato palestinese. Ai festeggiamenti hanno

partecipato delegazioni folkloristiche dell'URSS, della Jugoslavia, della Polonia e un gruppo di giovani membri dell'OLP. A Malta studiano giovani libici, ed altri provenienti da paesi dell'Africa Nera. Una moschea è in costruzione fra le cento e cento chiese. Conversando con noi, Dom Mintoff ha confermato di aspirare a un «nuovo internazionalismo», all'unità (nel rispetto delle autonomie e diversità) con tutte le forze progressiste, riformatrici e rivoluzionarie del mondo intero. «A poichè il mondo è vasto,

cominciamo intanto — dice — a fare l'unità nel Mediterraneo». «Bisogna — queste le sue parole — riscoprire l'esistenza di una civiltà mediterranea; lavorare per mettere in luce e affermare quanto vi è già di comune fra tutti i popoli che vivono su queste sponde o vicino ad esse. A costo — ha aggiunto — di "inventare" una nuova mitologia, nuove leggende, come base di una struttura culturale che ci unisca e ci difenda contro le alleanze provocate dall'invasione di modelli estranei alla regione».

Pur valutando realisticamente difficoltà e pericoli (fra cui quello di un rigurgito di destra di cui l'aggressività di Strauss è il sintomo più inquietante) Mintoff continua a sperare in uno «scatto» dell'Europa (uno «scatto» di cui la sinistra dovrebbe essere principale ispiratrice e protagonista). Non è strano (lo ripetiamo) che sia il primo ministro di uno Stato così piccolo a parlare, un linguaggio così «grande». Per millenni, fino a ieri, i maltesi sono stati oggetti, non soggetti,

di storia. Hanno subito gli avvenimenti, invece di determinarli e guidarli. L'indipendenza (acquistata nella sua pienezza solo un anno fa, il 31 marzo 1979), con il ritiro delle ultime truppe britanniche) ha rovesciato la situazione. Non più schizofrenicamente divisi fra spinte filo-italiane e spinte filo-britanniche, i maltesi stanno riscoprendo il loro passato e quindi soppesando (con speranze, ma anche con preoccupazione) il loro presente e il loro avvenire. Un maltese non può rifugiarsi nel comodo limbo del provincialismo. Non ha scampo. Deve far politica con il mondo che lo circonda. Di questa «necessità» Dom Mintoff è l'interprete instancabile. «Ne va di mezzo — dice — la nostra stessa sopravvivenza».

Arminio Savioli

Dal 1975 ad oggi noi dell'Iveco abbiamo investito 1.000 miliardi per il miglioramento del trasporto. Abbiamo integrato 5 marche europee e dato vita ad un'industria di dimensioni mondiali con 14 stabilimenti di produzione in Europa e 33 di montaggio per società licenziatarie.

Le basi del nostro lavoro con voi. Fra i risultati di questo impegno ci sono i 110.000 veicoli venduti nel 1979. Nuove dimensioni produttive, e una presenza ben bilanciata sui mercati di tutto il mondo, ci danno la sicurezza in quelle aree che per noi sono di importanza strategica, come l'Italia, un mercato che conta sull'Iveco.

La conferma ci viene dall'estero. 838.000 persone lavorano nel settore dell'autotrasporto in Italia. Noi dell'Iveco siamo cresciuti con esso e abbiamo contribuito a cambiare faccia a questo settore con un'organizzazione industriale che ci pone fra i sette massimi produttori del mondo. Abbiamo dato le risposte giuste alle esigenze del mercato italiano con una tecnologia che esportiamo e che riscuote successo in Germania come negli USA, in Danimarca come in Francia, in Inghilterra, in Norvegia. Ora puntiamo sugli anni '80.

I fatti ci danno sicurezza



IVECO

Camion e autobus Fiat Veicoli Industriali, OM, Magirus. 260 modelli con portate da 1,2 a 24 t. e da 9 a 119 passeggeri; motori diesel da 45 a 352 CV, raffreddati ad acqua e ad aria. Assistiti in Italia da oltre 1.000 punti.